

ORIANA FALLACI

GLI ANTIPATICI

prefazione di Laura Laurenzi

BUR saggi
Rizzoli



Oriana Fallaci

Gli antipatici

Prefazione di Laura Laurenzi

Proprietà letteraria riservata
© 1963-2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07761-3

Prima edizione Rizzoli 1963
Prima edizione BUR 2009
Prima edizione Best BUR settembre 2014

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

Prefazione di Laura Laurenzi

Quelle che seguono non sono certo interviste del tipo accademico, bensì scambi di opinioni: incontri, e spesso scontri, in cui Oriana Fallaci sembra scaldarsi i muscoli in vista dei futuri faccia a faccia con i grandi della Terra. I presupposti ci sono tutti: nessuna smanceria, nessun conformismo, una certa inclinazione al maltrattamento e al politicamente scorretto, il tentativo di mostrare il malcapitato in tutta la sua vulnerabilità, nessun timore di farsi nemici, al contrario: dissacrare. L'autrice sputa le sue domande senza girarci attorno, e a volte le domande sono meglio delle risposte; i ruoli si capovolgono e sin dalla prima riga è chiaro a tutti che lei non farà da spalla. È pugnace, è ostinata, è abrasiva. Oriana non sfuma, non attenua, non smorza, non fa sconti a nessuno: è già la Fallaci.

Aveva trentaquattro anni e veniva spedita a intervistare playboy, toreri, calciatori, attrici diciassetenni, miliardari mondani, duchesse proprietarie di cinquanta castelli: celebrità varie, insidiose da raccontare. È proprio in una prova del genere che si vede il talento, da pagine come queste che si misura l'ardore, su questo terreno sdrucchiolevo che vengono fuori la curiosità, lo stile, l'ironia, l'impegno. Però attenzione: non sono certo personaggi minori quelli che popolano e incarnano *Gli antipatici*. Al contrario: sfila davanti ai nostri occhi un superbo campionario di mostri sacri. Re-

gisti da Oscar, poeti premiati dal Nobel, dive di fama planetaria, compositori, scrittrici d'alto profilo.

«Antipatici» per eccesso di visibilità, perché troppo noti, troppo presenti sui giornali e in televisione, vittime non loro malgrado di sovraesposizione mediatica: «La loro celebrità è così vasta, così rumorosa, così esasperante che ci ossessiona, ci tormenta, ci soffoca al punto da farci esclamare: “Dio che rompiscatole! Dio che antipatici!”», sottolinea la stessa Fallaci spiegando, prima ancora che i suoi lettori possano domandarselo, come mai non si sia a sua volta inclusa nella categoria: «Non mi ci son messa perché non sono celebre e di conseguenza sono simpatica. Rompo le scatole, è vero: ma non le rompo facendo parlare di me».

Non nel 1963 – anno in cui fu pubblicato questo libro – o meglio, non ancora: tuttavia Oriana Fallaci non era certo alle prime armi, visto che aveva esordito nel giornalismo neppure diciassettenne. Era già ben nota al suo pubblico, oltre che agli addetti ai lavori, pur non essendo ancora la star della carta stampata che sarebbe diventata dopo la guerra nel Vietnam.

Le diciotto interviste agli antipatici («quasi sempre simpaticissimi» strizza l'occhio lei) uscirono tutte su «L'Europeo» diretto da Giorgio Fattori, concentrate in pochi mesi, dal dicembre del '62 al luglio del '63: mezzo anno o poco più, una stagione breve quanto fervida e creativa, in cui l'inviato Fallaci si sposta da Milano a Buenos Aires, da Roma a Siviglia, da Cannes a Madrid a Spoleto e soprattutto a Parigi inseguendo con passo elastico le sue prede, che spesso le fanno fare lunghe anticamere prima di concedersi al regista.

È la novità tecnologica di quegli anni che noi diamo oggi per scontata, ma che creò mille problemi non tanto alla Fallaci quanto ai suoi antipatici. Lo racconta lei stessa nell'in-

troduzione: «Se far parlare la gente nota è snervante, farla parlare dinanzi a una macchina che registra ogni pausa o sospiro è nel cinquanta per cento dei casi drammatico. La presenza di un microfono imbarazzava all'inizio anche me».

Ed è di questo che parla il libro: la fatica del mestiere. Non solo dunque le domande e le risposte uscite su «L'Europeo», non solo dialoghi in cui l'intervistatrice spazia a tutto campo, dando spesso lezioni alle sue «vittime», ma anche il resoconto di come andò ogni singolo incontro: di quanto fu macchinoso ottenere l'intervista, o al contrario di quanto fu semplice, di come si comportò l'antipatico, di come reagì, di quanto la fece aspettare, di com'era il suo sguardo, di che cosa le comunicò al di là delle parole dette e non dette. Insomma: il dietro le quinte, i retroscena, *the making of*.

Ogni capitolo dunque ha la sua introduzione – lei la chiama presentazione – scritta appositamente quando il reportage diventò libro. A volte sbrigativa, smilza, sintetica, una pagina e mezzo, a volte anche sette, un racconto nel racconto, come nella premessa all'intervista con Natalia Ginzburg, forse il brano più toccante e letterariamente significativo de *Gli antipatici*. E ogni introduzione, ogni apologo, ogni controcanto contiene esplicitamente un giudizio. «Ciò non piacerà ai cultori del giornalismo obbiettivo per i quali il giudizio è mancanza di obbiettività – osserva Oriana Fallaci –: ma la cosa mi turba pochissimo. Quel che essi chiamano obbiettività non esiste. L'obbiettività è ipocrisia, presunzione (...). Esiste, può esistere dunque, solo l'onestà di chi fornisce la notizia o il ritratto: ed è con questa onestà che ho scritto le mie prefazioni».

L'onestà di fare una scelta di campo. Il sistema Fallaci può diventare una regola o resterà un'eccezione? Certo quel suo modo incalzante di procedere con le domande investendo e quasi travolgendo l'intervistato potrebbe essere brevet-

tato, ma gli imitatori non saranno mai all'altezza. «Il giornalismo fatto attraverso le interviste l'ho inventato io – rivendicherà Oriana quarant'anni più tardi in una lunga conversazione con Lucia Annunziata e Carlo Rossella pubblicata su "Panorama" nel gennaio del 2002 -. E le mie interviste sono sempre state così rigorosamente precise, corrette. Non ho mai tradito nessuno. Anche se si trattava di una persona che odiavo o non rispettavo, stavo attenta a riportare con fedeltà ciò che costui o costei mi aveva detto. Nessuno ha mai potuto accusarmi d'aver inserito nelle risposte un'inesattezza o una bugia.»

Qualche rara volta, dopo una reciproca diffidenza iniziale, l'intervista fu il primo passo verso un'amicizia profonda, durata tutta la vita, come quella con Ingrid Bergman. Lo testimonia Isabella Rossellini, cui Oriana volle bene come a una figlia, sempre presente nei lunghi anni a New York: «Per me era un mito. Mamma e lei avevano una virtù in comune: non riuscivano a dire bugie, non erano diplomatiche, dicevano sempre la verità. Per questo si amavano così tanto».

Ne *Gli antipatici* si ride molto, certamente si sorride, come nell'incontro con Fellini. Lui la chiama Pallina e si fa chiamare Pallino e certe volte anche Pallone; la tocca, la stringe, la solleva in un abbraccio più che ardente; la palpa «dal collo ai ginocchi»; le giura che se non fosse stato sposato con la Masina avrebbe sposato lei. Ma intanto le dà una buca dopo l'altra, la fa aspettare ore e ore, al ristorante, in albergo, a una proiezione privata, sotto casa. Rimanda, fugge, telefona, si scusa, arriva, sparisce, ricompare e quando finalmente si parlano è tutto un ipocrita squittire di «tesorino, amorino, Orianina, bambina», e ancora: «Hai fame? Hai sete? Vuoi sdraiarti un po'?».

Lei lo tratta come uno che si è montato la testa; gli fa confessare che è molto ignorante; gli dice che mente come re-

spira, e anche: se c'è un uomo che se ne frega del prossimo questo è proprio Fellini. Si fa dare della mascalzona e gli chiede a brutto muso se gli sembra giusto avere avuto il successo che ha avuto. Una fatica improba questa intervista. Fellini vuole rileggerla e correggerla per ben tre volte, e ogni volta apporta nuove modifiche, ogni volta ha pentimenti improvvisi e altri ripensamenti. «È l'intervista meno genuina di tutta la serie», chiosa l'autrice: «Io gli volevo bene davvero a Federico Fellini. Dopo quel tragico incontro gliene voglio assai meno, ho anche smesso di dargli del tu».

Il magnate Baby Pignatari, imparentato Agnelli, una erre così moscia «che a un certo punto cessa di essere moscia per non esistere più», le confida: «Io non leggo, leggere mi distrae». Il calciatore Rivera, ventenne gelido, le sussurra il suo mantra: «Chi si emoziona è finito». La duchessa d'Alba, ultima discendente dell'omonima Maya dipinta desnuda da Goya, le fa fare ben dodici giorni di anticamera prima di ammetterla al suo cospetto, nella sontuosa dimora a Siviglia ingombra di Rubens, Tiziano, Bellini, Beato Angelico: «Il suo sangue è più blu di tutti i sangue blu della Terra». Che incontro: la duchessa appare «afflitta dalla preoccupazione di dire il meno possibile». Stanno insieme quattro ore: il tempo necessario perché la Fallaci le faccia fare la figura della perfetta cretina.

Sembrano dei match di pugilato queste interviste e spesso a sollevare in aria il guantone in segno di vittoria è l'Oriana. È un corpo a corpo quello con Antonio Ordoñez, all'epoca il torero più famoso del mondo, amato da Hemingway come un figlio. A trentun anni ha già ucciso 1500 tori e «il sangue andaluso gli bolle addosso come il cattolicesimo». A un certo punto il divino torero commette l'errore di dire alla sua intervistatrice: «Lei è una donna, non può capire». Ogni sua risposta è preceduta da lunghissime pause, «un

raccoglimento che aveva il sapore di un rito», ricorda implacabile la Fallaci. È lei a condurre il gioco, è lei a toreadare. Don Antonio frema. È esausto, è sfinito, si arrende. Getta la spugna indicando con odio il registratore: «Dobbiamo continuare parecchio a sputare parole in quel coso? Senta, io sono stanco, lei mi ammazza più di dieci corride... mi scoppia la testa». Berranno insieme, un po' troppo. Serata movimentata: lei gli molla un manrovescio e lo insulta chiamandolo «vaccaro, fascista!», il tutto puntualmente consegnato alla storia, gli annali degli antipatici.

Volano insulti anche con Hitchcock, ma è lui a pronunciarli, in un'intervista fatta al Festival di Cannes, quando Oriana gli confessa che le piace andare a caccia: «Lei è una criminale, una irresponsabile, una donna senza cuore». Dovevano parlare solo di cinema e invece il mago del brivido le fa delle confidenze molto personali. Le spiega perché pratica la castità («il sesso è una gran scocciatura»), le racconta che quando si è sposato, vergine, non sapeva ancora come nascono i bambini, dà quella famosa definizione di Grace Kelly, «un vulcano coperto di neve», le confida quali sono le sue principali fobie, il terrore del buio, dei poliziotti, ma soprattutto delle uova, «quel coso bianco, tondo, senza buchi...», il disgusto per le donne incinte. Anche in questa intervista (è così in dodici interviste su diciotto) Oriana ha l'ultima parola. Si accomiata dicendogli: «Lei è l'uomo più cattivo e più crudele che mi sia mai capitato di incontrare». Verdetto: colpevole.

Davvero non risparmia giudizi la giovane Oriana Fallaci, e sono quasi sempre inappellabili. Eccola di nuovo a Parigi, da Lipp, a mangiare con Catherine Spaak, che ha diciassette anni ed è all'ottavo mese di gravidanza. «Detesto cenar con gli attori e anche farci solo merenda», appunta. Ciò che esce dalle labbra della Spaak, secondo il parere della Fallaci, è

«un'agghiacciante diatriba». Lancia troppi anatemi. Oriana non le perdona di avercela tanto con i suoi genitori: «I genitori vanno amati, Catherine. Vanno amati perché ci hanno messo al mondo». È una predica la sua, un sermone, un'invettiva. «Senta, Catherine: ma è capace di gratitudine, lei?» Al momento dei saluti: «Lei è sconcertante come temevo». Un ritratto al vetriolo, con tanto di esame di cultura generale. Bocciata.

Un ritratto di rara perfidia anche quello di Salvatore Quasimodo, brontolone e minuscolo. L'autrice ne è perfettamente consapevole ed è già orgogliosa di suscitare odi profondi; sembra proprio compiacersene, molti nemici molto onore: «Dopo queste pagine non vorrà più avvicinarsi, son certa. Sputerà atroci insulti sulla mia scortesia, dirà che sono una mocciosa cretina, imbecille, villana, ignorante, analfabeta, invidiosa, che non so scrivere, che non so leggere, che firmo con la croce, che me la faccio coi suoi nemici, che se mi trova mi prende a calci. Peccato». (Forse lui non avrebbe dovuto chiamarla «cara fanciulla».)

Quanta adrenalina scorre nel sangue degli antipatici. Il divertimento è saperli provocare. Chiedere per esempio a Nilde Iotti se non le piacerebbe andare a Parigi a una sfilata di moda, «a comprare un bel cappellino». Chiacchierare con lei di Marilyn Monroe e di Brigitte Bardot e di cosa ne pensa di loro Togliatti. E poi farle di colpo una domanda che è un pugno nello stomaco: «Non le manca un figlio suo, proprio suo?». La brutalità, si sa, fa parte del gioco: mai indorare la pillola, mai essere diplomatici, ipocriti, cortesi. Lei risponde educatamente a ogni domanda, «le braccia incrociate come una maestra al suo banco o una monaca nel parlatorio». Le descrizioni degli antipatici – fulminanti e impietose – vanno ben oltre il tratto somatico, sembrano radiografie dell'anima. La compagna di Togliatti è «massiccia ed